

La vicenda Lucano

RIACE ABOLITA DAI GIUDICI

Francesco Merlo

Ora che la Cassazione lo ha riabilitato *magna cum laude*, bisognerebbe premiare Mimì Lucano con una medaglia al valor civile per come ha rispettato e applicato la legge.

pagina 35

La vicenda Lucano

RIACE ABOLITA DAI GIUDICI

Francesco Merlo

Ora che la Cassazione lo ha riabilitato *magna cum laude*, bisognerebbe premiare Mimì Lucano con una medaglia al valor civile per come ha rispettato e applicato la legge nell'inferocita terra dei fuorilegge. E bisognerebbe, liberandolo al più presto dall'iniquo divieto di dimora a Riace, ordinare invece un equo temporaneo divieto di dimora nei tribunali e nelle aule di giustizia a quei magistrati di Reggio e di Locri che lo hanno più che perseguito, forse perseguitato.

Senza indizi di colpevolezza, senza buone ragioni giuridiche, e persino senza i fatti, la Procura di Locri e poi il Gip e infine il Tribunale del Riesame di Reggio Calabria hanno chiesto e disposto - «in concorso tra loro», tanto per usare lo stesso linguaggio - prima l'enormità dell'arresto ai domiciliari e poi la sofferenza del divieto di dimora. E infatti ancora oggi Mimì Lucano, umiliato e punito, può andare dappertutto tranne al suo paese, dove comunque, quando gli imposero questa sadica restrizione, non era più sindaco perché era stato sospeso.

Attenzione: la Cassazione ha stabilito che gli comminatorio penose misure immotivate e non eccessi punitivi. E non è per niente usuale che la Cassazione si pronunzi indirettamente, e in modo così netto, anche sul merito. Ma qui, come abbiamo visto, il Diritto prescindeva dai fatti e dunque la Suprema Corte ha sentito il bisogno di tracciare, una volta di più e in maniera esemplare, un confine tra le decisioni capricciose e i provvedimenti immotivati.

E peggio sarebbe se le non-motivazioni fossero influenzate dalla politica. Escludendo, come nel caso di Locri e di Reggio, l'appartenenza partitica, succede purtroppo che la giustizia sia stagionale come la frutta, e che gli atti giudiziari troppo risentano, magari non volendo, del vento ideologico, delle convenienze e degli umori che a volte rischiano di far sembrare i giudici ancelle della politica, come fossero dirigenti Rai. Di sicuro quando arrestarono Lucano, il ministro Salvini, che tanto sembra incarnare lo Spirito del Tempo, si affacciò all'ormai storico balcone del suo Twitter ed esultò così: «È finita l'era del business dell'immigrazione». Poi definì Lucano «uno zero». E infine: «Chissà cosa diranno adesso Saviano e tutti i buonisti che vorrebbero riempire l'Italia di immigrati». Cavaliere educato, Lucano non commise falli di reazione. È uno di quei meridionali che sorridono, un po' goffi, di se stessi. E si rifugiano nell'imbarazzo pur di non strizzare l'occhio al bullismo. Questo sindaco della pietà ha rovesciato con la fierezza il più potente degli stereotipi calabresi, quello della mortificazione, e ha saputo aspettare: «Mi dicono

primitivo e naïf, macchietta e cafone, perché sono un calabrese che va sino in fondo. Il calabrese ha passioni, esaltazioni individualistiche, accese solitudini, e coltiva l'intelligenza libertaria sin dai tempi di Telesio e di Campanella». Come si vede, è una lezione a Salvini anche dal punto di vista dello stile.

Ma cosa è successo in Calabria? «Mi hanno reso importante, proprio io che dico tante cazzate, io che sono una testa di minchia», mi disse Lucano quando andai a trovarlo. E ancora: «Non vogliono me, vogliono Riace. Vogliono cancellare la storia d'accoglienza di questo paese e farlo scomparire dentro la sua geografia, in fondo alla montagna calabrese». Ebbene, quei giudici ci sono riusciti: hanno distrutto, con una efficienza da chirurgia sociale, un modello di integrazione che era vincente anche da un punto di vista economico, visto che con i 35 euro per immigrato, che allora versava lo Stato, a Riace non compravano panini da dare in pasto ai disperati rinchiusi in qualche palazzo sbrecciato di periferia, ma creavano lavoro: il frantoio, i laboratori artigiani del vetro, del ricamo e della carta; e fabbricavano gli aquiloni di Herat e lavoravano i vasi di Kabul. E poi: un asilo nido multietnico, una scuola, presidi medici, un ristorante, le borse-lavoro. E il paese era diventato albergo diffuso per accogliere il turismo equosolidale: in una casa aveva vissuto Wim Wenders, in un'altra Fiorello.

Invece di riprodurlo nelle terre abbandonate del sud, nelle campagne desertificate della Sicilia, questo modello è stato spazzato via senza ruspe, senza saluti romani e senza fomentare guerre tra poveri, ma con il codice penale così malamente applicato.

Emotivamente avevamo tutti presentito che c'era qualcosa che non andava bene in quel codice penale. Ma rispettosi come siamo della giustizia, stufo del garantismo peloso *ad personam* e degli intemerati attacchi ai giudici, ci parve una vicenda meridionale di illegalità giusta stroncata da una legalità ingiusta. E invece la Cassazione ha escluso che ci siano stati quei piccoli illeciti amministrativi a fin di bene ai quali avevamo creduto: Lucano ha aiutato solo il fratello della sua compagna, ma per innocente affetto familiare, sentenza la Suprema Corte. Non ci sono matrimoni combinati per dare la cittadinanza. E anche i mini appalti che la giunta Lucano concesse alle cooperative di disagiati, e che gli erano stati contestati, erano invece previsti e addirittura benedetti dalla legge.

Eppure Luigi D'Alessio, procuratore di Locri, che è la foresta di Sherwood degli sceriffi della 'ndrangheta, dichiarò a *Radio anch'io* di aver chiesto l'arresto di Lucano «per-

ché non possiamo consentire, come Stato italiano, come Istituzione della Repubblica, che qualcuno persegua un'idea passando bellamente sopra i principi e sopra le norme».

E ci vorrebbero ora le scuse dei giornali e delle televisioni, anche di quelli che hanno difeso Lucano e che per lui hanno invocato la disobbedienza civile. «Non è vero che io sono mezzo cavaliere e mezzo bandito», ripeteva. Ma nessuno gli ha creduto, neppure gli amici. Persino noi lo avevamo paragonato al frate Tuck del *Robin Hood* di Ridley Scott, quello con la smorfia dolente che a Riace, in Calabria, è il dolore della questione meridionale. E invece Lucano non era un fuorilegge per bene costretto al delitto

dalla bontà e dalla giustizia del Vangelo: una randellata all'iniquità e una preghiera.

La randellata qui se la sono data i giudici da soli. È anche questo lo scandalo Riace, una micidiale randellata della magistratura alla magistratura. Bisogna ricordarsi di com'era Riace prima di loro: era il piccolo Castello dell'accoglienza e dell'integrazione nel mondo sovranista del respingimento e della disintegrazione. Quando non si riesce a espugnare il castello, lo si assedia, si scavano e si minano gallerie e cunicoli per indebolirne la struttura, si fa affidamento sull'astuzia, si introducono cavalli di legno. Ora che sappiamo, per sentenza della Cassazione, che è stata espugnata dall'ingiustizia, diventerà una leggenda la mitica Riace, proprio come la città di Troia.

“

La Cassazione
ha escluso
gli illeciti
a fin di bene,
quel sindaco
non era
un fuorilegge
In Calabria
i pm si sono
dati randellate
da soli

”

